

Data di pubblicazione: 30 giugno 2023

ASMAE DACHAN\*

*La collaborazione interreligiosa per il conseguimento della pace nell'attuale  
congiuntura storica*

Buongiorno a tutte e tutti. Sono lieta di trovarmi qui oggi, alla presenza di relatori di così alto spessore e di voi ragazzi, che siete la luce dei nostri occhi.

Affrontare il tema di oggi è per me un onore e un onere. Un onore perché la possibilità di un confronto costruttivo, rispettoso e democratico è un privilegio, un privilegio di cui godiamo perché viviamo in questa parte del mondo, quella dove i diritti umani hanno un valore, quella dove le libertà di pensiero, espressione e culto sono garantite per Legge. Un onore perché ognuno di noi oggi porta valori, riflessioni, contenuti che affondano le radici in un contesto diverso e insieme si prova a definire un cammino condiviso per un obiettivo importante, forse il più nobile, la pace. Poco più di un mese fa, in un confronto col magnifico Rettore Stefano Bronzini

---

\* Asmae Dachan è giornalista Freelance, scrittrice e Adjunct Professor presso l'Università degli Studi di Macerata.

MBA in Ethnopsychiatry and Psychology of Migrations from Istituto A.T. Beck. Ella ha ricevuto dal presidente della Repubblica l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica. La relazione è stata svolta in occasione del convegno promosso dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Bari Aldo Moro per la Settimana mondiale dell'armonia interreligiosa il 22 febbraio 2023.

in vista dell'inaugurazione dell'anno accademico, il cui tema era proprio quello della pace, ci siamo interrogati sul perché la parola pace non abbia un plurale. Le sfumature di questo valore sono infinite, pace interiore, nel mondo, economica, ecologica e via dicendo. La pace è una, policroma e poliedrica. Pace, salam, è uno dei novantanove nomi che secondo la tradizione islamica il Signore si è dato, as-salam.

Dicevo, un onore, ma anche un onere, per via della grande responsabilità che ci si assume quando si parla di religione, di religioni, di dialogo interreligioso e di collaborazione. Per onestà intellettuale verso il tema che affrontiamo, e verso di voi, mi preme chiarire il mio punto di osservazione. Vi parlo sì come persona che ha studiato anche teologia islamica, ma lo sguardo che ho maturato nel tempo e che detta oggi le mie parole è quello della giornalista che per tutta la vita cerca le verità e che tenta umilmente di indagare nelle pieghe del presente e nelle storie dell'umanità più ai margini. //Quell'umanità che mi ha mostrato il volto di Dio e che detta oggi le mie parole.

Mi rivolgo soprattutto a voi, ragazzi. In un incontro di qualche settimana fa a cui sono stata invitata assieme a sua eccellenza vescovo di Senigallia, molti ragazzi ci hanno detto che era bello vederci insieme, perché in tanti percepiscono ormai la religione come qualcosa di distante, che divide e provoca tensioni e guerre. Parto allora da un ricordo. Era il 2013 e mi trovavo in Siria. La guerra era iniziata da due anni, migliaia di persone avevano perso la vita e le città cominciavano a deformarsi sotto il peso delle bombe. Tra le labbra sussurravo il nome di Dio per chiedergli

protezione e misericordia per tutto quello che vedevano i miei occhi. Quel sangue, quelle lacrime, quelle macerie. Dal cielo cadevano ordigni a cui seguivano deflagrazioni, poi crolli, siriene, urla. Per chi è cresciuto in un contesto storico in cui dal cielo cadono pioggia e neve, che sono una misericordia per il creato, sembra incredibile che da quello stesso cielo arrivi la morte. Da un lato esseri umani che usavano la tecnologia e il progresso al servizio della violenza e della prevaricazione, dall'altro altri esseri umani che tentavano di sopravvivere e aiutarsi gli uni con gli altri ad affrontare quell'incubo. Sotto lo stesso cielo, nella stessa giornata di sole. Umani disumanizzati e umani.

Ho citato la guerra in Siria, che ahimè non è l'unica in corso. La Siria mi attraversa e ferisce l'anima perché è la terra delle mie origini, la mia mamma biologica, quella che mi ha partorito e dato il sangue, quella a cui cerco di tenere la mano da quando la guerra ha portato morte violenta e devastazione. Quella mano è la stessa in cui l'Italia, la mia madre adottiva, quella che mi ha cresciuto e resa libera, mi ha messo in mano una penna, insegnandomi a scrivere, aiutandomi a capire che con la mia scrittura avrei potuto contribuire a creare ponti tra le due sponde del Mediterraneo, tra le figlie e i figli delle opposte rive. Il Mediterraneo che da lontano sembra una piscina in cui i diversi popoli potrebbero nuotare insieme, il Mediterraneo che Fernand Braudel descriveva come lago che unisce, il Mediterraneo che Papa Francesco ormai definisce il più grande cimitero d'Europa.

L'attuale congiuntura storica vede l'umanità in grande sofferenza, con un susseguirsi di guerre, di cui molte appaiono persino silenziose, dimenticate, che provoca un'emorragia di diritti umani oltre a povertà, ingiustizia sociale, disuguaglianze, corruzione, ostilità, inquinamento. Le piaghe del nostro mondo e della nostra epoca sono molte e sono profonde e la cura, le cure, richiedono un impegno su più livelli, dei singoli e delle comunità. Per migliorare il contesto internazionale sotto il profilo della qualità della vita occorre un approccio multidisciplinare e multiculturale e anche sensibilità diverse. La politica deve assumersi le sue responsabilità, la cultura deve poter fare la sua parte, seminando e aprendo le menti, la giustizia deve fare il suo corso. E le religioni?

Penso ai credenti, coloro che portano la religione nel cuore come atto di amore, che si incontrano su un terreno comune e insieme si rimboccano le maniche, dando un contributo a partire dalle proprie capacità e dal proprio credo. Immagino le donne e gli uomini di fede come curatori delle ferite altrui e delle proprie, anime libere che cercano e portano luce. L'abito che indossano, l'abito della fede è semplice, quello dei pastori e dei poveri, come erano i profeti. Secondo la tradizione nessuno di loro ha avuto una vita facile, da Abramo a Mosè, da Noè a Gesù, fino a Muhammad, come se il Signore avesse voluto suggerire all'umanità che è proprio nelle ferite che bruciano che c'è vita e che ci sono i suoi segni.

Ho parlato di credo, di fede, indicando gli individui, la dimensione intima, privata, singola della spiritualità, ma non bisogna dimenticare che le religioni hanno una dimensione comunitaria e una forma di

rappresentanza ufficiale rese necessarie dalla crescita e dalla diffusione dei credi. L'istituzionalizzazione delle religioni ha storicamente aperto a nuovi scenari. Chi avrebbe assunto l'incarico di guida? Come sarebbe arrivato alla comunità dei fedeli? Come avrebbe sostenuto e protetto le loro istanze? Ecco che una parola si è andata via via annidando, come una radice che cresce e diventa pianta rampicante, intorno alle religioni: il potere.

Permettetemi allora di soffermarmi su questo punto e provare a fare una disamina dell'odierna situazione nei Paesi a maggioranza islamica. La rapida connessione tra potere e religione ha creato uno scenario che è mutato nel tempo, arrivando ad assumere però una comune forma di controllo e accentramento, sempre meno legata al servizio delle comunità e ai diritti umani. L'interconnessione che si è creata ha generato situazioni al limite dell'eresia. Vi ripeto, io parlo da giornalista, da osservatrice e analista della realtà e non è nelle mie corde fermarmi alla teoria o incensare ciò che a mio avviso è invece sbagliato. Tanto non corro il rischio della scomunica, che nell'islam non è prevista, al massimo qualcuno potrà storcere il naso o dirmi che ho perso la via, come è già successo.

Si è passati infatti dall'interconnessione tra politica e religione, all'identificazione dell'una nell'altra. La religione che diventa affare di Stato, lo Stato che diventa il rappresentante della religione è a mio avviso quanto di più lontano dalla spiritualità si possa conoscere. Osserviamo lo scenario internazionale, partiamo dall'est, dall'Afghanistan. Il regime integralista dei Talebani si definisce rappresentante e tutore dell'islam. Un

islam fatto da uomini per uomini, dove con uomini intendo persone di sesso maschile. Le donne sono state velocemente cancellate dal presente e dal futuro. La loro idea di religione non contempla alcun tipo di diversità e prevede un controllo da parte delle autorità persino sull'osservazione di quelli che dovrebbero essere atti di fede e che diventano, invece, doveri verso lo Stato. Questo crea un disequilibrio totale. Gli aspetti della pratica religiosa trattati come dovere verso il potere sono il sintomo di un disagio diffuso e profondo. Non va meglio in Iran, in Arabia Saudita, in Pakistan, in Somalia, seppur con tante differenze, dove lo Stato usa il potere e detta legge anche nella sfera religiosa, arrivando a imporre punizioni e a entrare nella sfera morale, istituendo persino un corpo di vigilanza dedicato. L'uso politico della religione per esercitare potere e controllo ha rappresentato e rappresenta per molti popoli un motivo di grande disagio e oppressione, provocando tensioni sociali e repressione. Le teocrazie tentano di abbellire le catene indorando la pillola, adducendo motivazioni religiose. In questo modo comandano, controllano, reprimono, arrivano persino a uccidere, nascondendosi dietro al nome di Dio, che in arabo chiamano Allah. È Allah che lo vuole, è la legge di Dio, è peccato, è doveroso, è proibito, è lecito. Questa centralizzazione del potere crea una sorta di cortocircuito, sacrificando la policromia delle diverse anime che compongono i popoli e la stessa natura plurale di quei Paesi che sono mosaico di etnie, tradizioni e religioni diverse e che oggi vengono definiti "islamici". Una tavolozza con un solo colore non permette però di creare un quadro e per chi crede il Signore ama i colori, ama le sfumature, è "jamil yuhabbu al jamal", è

bello e ama la bellezza. Il pluralismo è insito nel messaggio religioso stesso e questo è ricordato in più passaggi del Corano. Il Signore afferma infatti che ha creato i popoli e le nazioni affinché si conoscessero a vicenda. Se avesse voluto, Colui che per i credenti ha creato i cieli e la terra, avrebbe creato gli uomini e le donne tutti uguali, ma non è così.

A minare la pace nel mondo oggi c'è anche il tentativo di appiattare le diversità e imporre un pensiero e un modello unico e questo, nelle società teocratiche, viene portato avanti direttamente da chi parla in nome della religione e dai religiosi che fanno da spalla ai regimi.

Il processo di secolarizzazione di queste società è necessario per la sopravvivenza stessa delle comunità credenti, che proprio come gruppi di persone vive, che provano sentimenti, che pensano e che amano, hanno bisogno di manifestarsi nella loro autenticità, che di colori ne ha sempre molti. Ed è indispensabile per la sopravvivenza dei diversi credi e di tutti i non credenti. Oggi questa attenzione manca, si hanno da un lato le teocrazie, dall'altro le società laiciste, che a loro volta minano le libertà e il diritto di manifestarsi diversi. Storicamente non è stato sempre così e nei periodi in cui gli scambi culturali e le libertà erano maggiori, non si aveva paura di definirsi diversi e il desiderio di scoperta e contaminazione contribuiva alla stabilità e alla pace. Ora che viviamo nell'epoca di quella che i sociologi definiscono bulimia informatica, e iper-connessione, sembriamo invece diventati incapaci di dialogare, anche tra simili.

Il passo antecedente al dialogo interreligioso è infatti il dialogo infra-religioso, quello cioè tra le diverse anime dello stesso credo. Assistiamo

invece a tensioni tra musulmani sunniti e sciiti ed è mortificante. Quando preghiamo ci mettiamo in file ordinate, dopo esserci tolti le scarpe e lavati, gli uni vicini agli altri, senza gerarchie, uomini al centro e le donne intorno, a chiudere il cerchio che da ogni angolo del mondo porta verso il punto comune della bussola, la Mecca.

Credo quindi, tornando al nostro tema, che la vera collaborazione interreligiosa sia viva e praticata tra i credenti, dal basso, spesso lontano da cerimonie e formalità. Negli ospedali, nei cimiteri, nei contesti di guerra, nei contesti di migrazione e solitudine, tra gli operatori di pace e i volontari, le persone si prendono per mano e pregano insieme, anche quando osservano pratiche religiose diverse. È una verità che mi commuove ogni volta che ne sono testimone. Credo che Dio abiti lì, in quegli spazi, ancor più che nei bellissimi luoghi di culto sparsi nel mondo. Il dialogo interreligioso non può essere relegato agli Stati, a chi esercita il potere, almeno finché chi sta al potere non cambia orizzonte e non decide di governare per il bene comune e non per gli interessi di élite ristrette.

Spesso si vedono iniziative interreligiose dove i rappresentanti dei diversi culti partecipano con coraggio, come è accaduto in occasione della firma della Fratelli Tutti e del documento sulla Fratellanza Umana. Per i credenti è stato bellissimo vedere quella comunione di intenti e quel cambio di direzione. Non più estranei, nemici, ma fratelli. Affinché quelle firme, dettate dalle migliori intenzioni, non restino però inchiostro su carta, è importante che ogni singolo essere umano venga guardato con dignità e rispetto, come khalifa, ovvero come vicario di Dio in terra. Dio cammina



sulle gambe di chi lo porta nel cuore. L'uguaglianza tra gli umani, tra le donne e gli uomini, non dovrebbero restare una chimera. Quelle firme devono sollecitare un impegno anche ai cosiddetti piani alti per ridurre le disuguaglianze e le ingiustizie, per prevenire ed evitare abusi, prevaricazioni, guerre, perché davvero nessuno resti indietro.

In lingua araba i segni si chiamano ayat, come i versetti del libro sacro. Un segno di questo impegno per la Pace dovrebbe essere l'impegno per garantire a tutti pari opportunità, a partire dall'accesso all'acqua e alle cure mediche, fino al diritto alla partecipazione sociale e politica, alla mobilità in sicurezza e alla giustizia economica e ambientale. I giovani di queste istanze sono promotori e vigili. La vostra generazione sta portando avanti battaglie che forse la mia generazione, che ormai guarda alla pace come un miraggio, non credevano possibili.

Chiudo questa mia testimonianza tornando allora a quel 2013, in Siria e al mio vero incontro con Dio, che mi permette di accettare un invito come quello di oggi, di cui ringrazio ancora, perché sento di poter dire e dare qualcosa quando mi chiedono di parlare di religione. Un racconto personale, per essere coerente, come vi dicevo, perché credo ai racconti dal basso. Ricordo che quella prima notte sotto le bombe mi sono posta tante domande. Non riuscivo nemmeno ad avere paura, tanta era l'adrenalina. La notte l'ho passata in una tendopoli per sfollati interni, ospite nella tenda di una giovane vedova coi suoi due bimbi. È stata la mia prima notte nella terra delle mie origini, e sono stata accolta da chi non aveva più una casa, ma mi ha aperto il suo cuore. Anche io, ultima tra gli

ultimi. Non riuscivo a dormire. Quella notte ho capito che il contrario del rumore non è il silenzio, ma l'ascolto. Che il contrario del buio non è la luce, ma la capacità di guardare il prossimo. Che gli uomini creano le frontiere, ma il cielo di Dio non riescono a dividerlo e per arrivare a Dio non ci sono controlli, passaporti, corsie privilegiate, ma solo cuore e mente. Ho scostato la tenda e ho visto che fuori c'era una luce e quella luce era la luna. Mi sembrava di vederla per la prima volta. Mi è sembrata il volto di Dio che vegliava su quella tendopoli, su quei bambini inermi, su quella giovane sposa che di notte piangeva il suo amore strappato alla vita troppo presto. Quello è stato il nostro vero incontro, il mio incontro più autentico con il Signore. Lì, sotto le bombe, ho trovato la sua pace.

Grazie.